

La Comunità degli Ebrei a Guardia



Silvio Falato

La tradizione racconta che da tempi immemorabili ha operato nella nostra realtà guardiese, una comunità ebraica, che tanto ha fatto parlare di sé. Siccome la storia è stata al riguardo molto avara di documenti, voglio partire da una situazione di fatto, che ancora oggi fa sentire i suoi echi. Mi riferisco all'espressione, molto in voga tra i parlanti il guardiese,: **“R’Abbrjéja de la Pertélla”**, che sarebbe l'italiano **“Gli Ebrei della Portella”**. E' una delle tante maniere in cui gli abitanti del Rione Croce, del Rione Piazza e del Rione Fontanella (sono quattro i Rioni che costituiscono il paese), una delle tante maniere, dicevo, di prendere in giro i Portellesi, accusandoli di eccessivo attaccamento al denaro e agli affari e di esagerato laicismo nel rapporto con la Chiesa e con i sentimenti religiosi.

Tutto deriva dal fatto che, nel corso del XV secolo, una comunità ebraica, dispersa per il mondo con la diaspora, approdò a Guardia Sanframondi e chiese ospitalità al signore del luogo. Fu concesso loro di sistemarsi “extra moenia” (al di fuori delle mura) propriamente nella zona chiamata **Portella** (etimologicamente non vale “piccola porta”, come si potrebbe pensare, ma **“zona di accesso alla fortezza per via montana”**). I nuovi venuti occuparono la fascia prospiciente il torrente **Carbonaro**, ruscello con letto profondo che scorre a nord-nord ovest dell'agglomerato urbano il cui nome spiega bene la sua funzione; infatti nell'italiano antico il termine **“Carbonara”** è usato per indicare il **“fossato pieno d'acqua, utile a difendere la fortezza medioevale”**.

Il luogo capitava a fagiolo, come si suol dire, in quanto avrebbe consentito di espletare facilmente quella che era l'attività preferita da queste comunità ebraiche in giro per il mondo, e cioè la **“concia delle pelli”**; infatti se analizziamo la storia dei paesi, soprattutto del Sud, Sicilia compresa, notiamo che, laddove sono presenti comunità ebraiche, è stata sempre molto praticata la concia delle pelli.



I nostri Ebrei, incoraggiati dal doppio sistema, di approvvigionamento e di scarico delle acque, che potevano avere col Carbonaro, scelsero come centro operativo della loro attività industriale quella che sarebbe poi stata chiamata “**La Karnicchja**”, un edificio abbastanza grande, in cui si praticava la pulitura delle pelli dal “*carniccio*”, che sarebbero poi le parti di grasso che rimanevano attaccate alle pelli scuoiate. Tale “*carniccio*” era prezioso, perché utile a produrre la colla, e rappresentò in seguito il materiale messo a disposizione dai conciatori al Monte di Pietà, che fu ben presto costituito e di cui parleremo più avanti.

Accanto alla “karnicchja” i nostri imprenditori costruirono una chiesetta, cappella di campagna allora, dato che si era fuori dell’abitato, in cui andavano ad espletare i loro bisogni religiosi.

Tale cappella, poi, ricostruita dopo le distruzioni provocate dal terremoto del 1688, diventerà il famoso gioiello della Chiesa di San Sebastiano.

L’attività della concia, vuoi per l’abilità e l’intraprendenza dei nostri Ebrei, vuoi per gli ottimi pascoli che c’erano allora nel nostro tenimento, vuoi per l’abbondante e florido mirto, che arricchiva allora le nostre vegetazioni spontanee, e che era elemento fondante nella preparazione della “mortella”, usata come additivo principale nella concia, l’attività della concia, dicevo, andava a gonfie vele, tanto che ben presto si creò un indotto che vedeva la presenza di diverse decine di botteghe e di un rapporto commerciale, molto intenso, addirittura con i paesi dell’Oriente, che ritenevano preziose le nostre pelli.

Questa attività industriale si incrementò tanto che ben presto divenne la principale fonte di guadagno della nostra economia: si parlava di molte migliaia di capi di bestiame allevati, ammazzati e trattati, la quale cosa comportò un benessere economico non soltanto al ceto imprenditoriale, ma anche a quelli più bassi, perché, si sa, l’allevamento del bestiame viene praticato dai più umili.



Per tutelarsi, i proprietari delle concerie si costituirono ben presto nella **Corporazione dei Conciatori**, e tale Corporazione nel 1623 sentì l'esigenza di fondare un **Istituto di Credito** sia per incrementare lo sviluppo dell'attività industriale sia per salvaguardare gli interessi dei suoi adepti, ma soprattutto per mettere al sicuro coloro che venissero a trovarsi in difficoltà.

Inoltre, mossi da spirito filantropico, fondarono anche un **Istituto di Beneficenza**, il **Monte di Pietà di San Sebastiano**, dal nome che diedero alla cappella originaria dopo la conversione al Cattolicesimo.

Tale Monte di Pietà fu affiancato all'**Ave Gratia Plena**, già operante a Guardia fin dal 1430.

L'Ave Gratia Plena era una confraternita affiancata alla **Chiesa dell'Annunziata** e aveva come obiettivo la protezione dell'infanzia, dei deboli, dei bisognosi abbandonati; infatti accanto alla Chiesa dell'Annunziata fu dai conciatori costruito un ospedale per bambini e mamme indigenti. Come tutte le fondazioni, anche la nostra **A.G.P.** aveva un forte legame con la **Chiesa dell'Annunziata** della capitale, cioè di Napoli, ed era strettamente sostenuta dai sovrani del tempo, sia Angioini prima che Aragonesi poi.

Insomma si diede luogo a una organizzazione politica, economica e sociale che portò al paese un lungo periodo di benessere e consentì la realizzazione di opere grandiose, che videro la partecipazione dei migliori artisti della Campania e del Sud. Basta ricordare le celebri pitture del De Matteis, che dimorò a Guardia per lungo tempo al fine di decorare, dopo il tremendo terremoto del 1688, la volta della Basilica di San Sebastiano, ricostruita con i soldi appunto dei Conciatori di pelle.



I processi di lavorazione usati nelle concerie guardiesi erano molto al passo con i tempi. Come abbiamo detto prima, prima di tutto si ripuliva la pelle del carniccio, che, per regolamento interno, veniva devoluto ad opere di beneficenza. Si passava quindi alla seconda fase della lavorazione, immergendo le pelli in ampi fossati, scavati all'aria aperta, in cui era stata sciolta la calce viva. Questo secondo processo di lavorazione aveva come scopo la depilazione delle pelli: con la calce viva venivano eliminati tutti i peli, che naturalmente non si buttavano; erano accuratamente raccolti e venduti per imbottire cuscini, coperte e indumenti per l'inverno. Si passava, quindi, alla terza fase, in cui aveva inizio la concia vera e propria: le pelli venivano immerse in grosse vasche, questa volta all'interno delle botteghe; erano detti "**borrelli**" (da cui il cognome tanto diffuso nelle nostre zone) e in essi erano stati versati impasti di mortella, preparato a base di mirto, che, misto a escrementi, soprattutto di cane, aveva il compito di indurire la pelle e trasformarla in cuoio. Il termine "**mortella**" nasce come incrocio o contaminazione di "**mirto**" con "**morte**", perché l'impasto è a base di "mirto" ed è destinato alla pelle, che è un prodotto di "morte" dell'animale.

E' da precisare che, oltre ai borrelli, c'erano anche vasche più grandi, chiamate "**lontri**" nella lingua italiana e "**lùntre**" nel nostro dialetto. Oggi il termine è usato non per indicare la vasca, ma per indicare lo "stagno", un largo piano colmo di acqua; per capire l'evoluzione del termine basta dire che alla base di "lontro" e di "lùntre" c'è il latino "*lynter*" che significa "barchetta" e che poi, per evoluzione semantica, passa a indicare la palude.

Della nobile attività della concia delle pelli, che per secoli ha arricchito la comunità guardiese, consentendole anche di realizzare opere d'arte costosissime e di grandissimo pregio, come l'Annunziata, la Basilica di San Sebastiano, la Chiesa di San Rocco e tantissime altre opere di grande valore, di questa nobile attività, dicevo, restano poche testimonianze scritte e pochissimi riferimenti anche a livello di memoria; quasi come se ci fosse stata una pressione voluta, un atto di forza, mirante ad allontanare dalla mente finanche il ricordo di questo fulgido passato.

